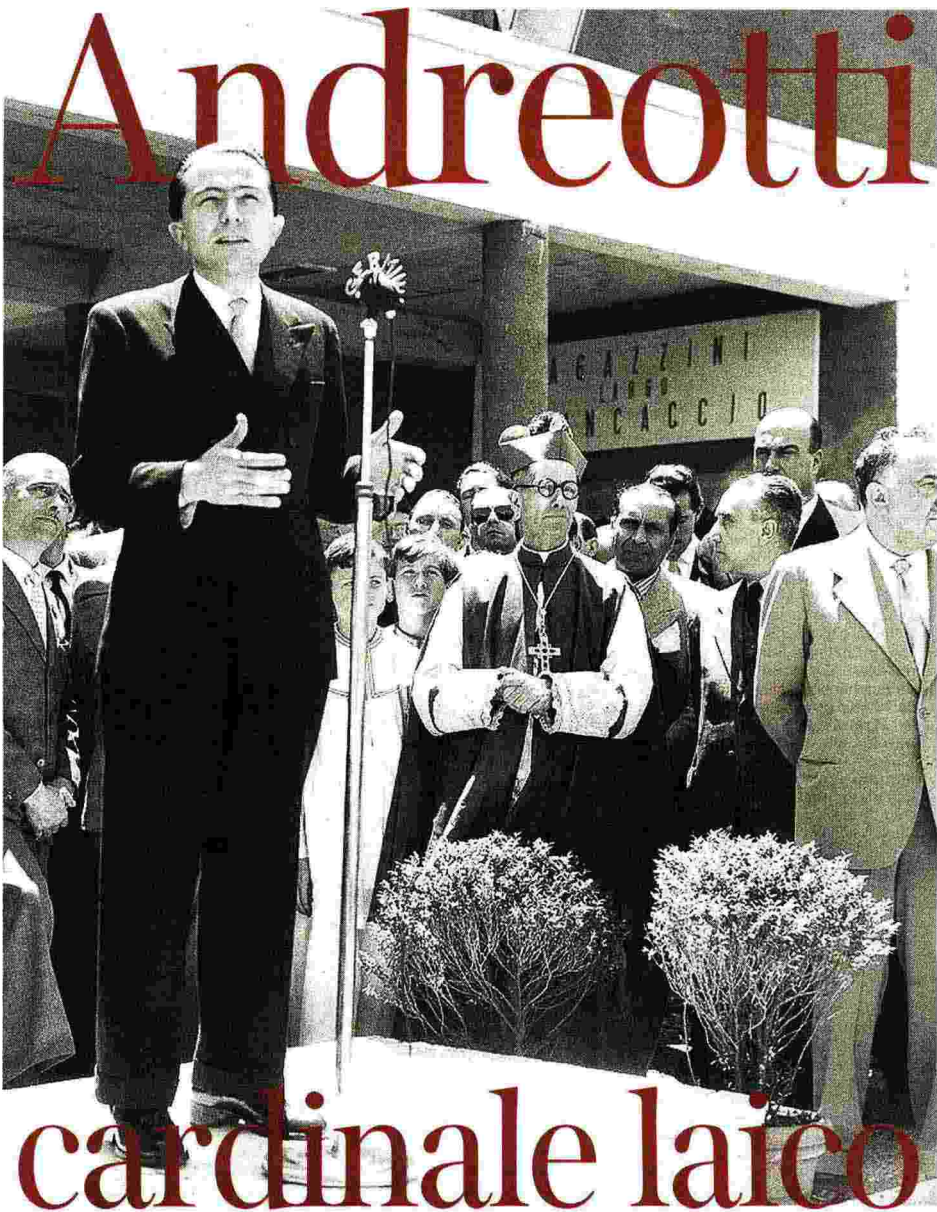


**Inediti** L'apertura dell'Archivio apostolico per gli anni 1939-1958 svela un rapporto con la Santa Sede che risale al 1943. Dall'esponente dc passò la trattativa sui beni contesi tra Stato e figlie di Vittorio Emanuele III. La ricostruzione nella nuova edizione della biografia scritta da Massimo Franco: da giovedì 14 in libreria per Solferino e in edicola con il «Corriere»



### Il volume



● C'era una volta Andreotti. Ritratto di un uomo, di un'epoca e di un Paese di Massimo Franco (pagine 528), esce in una nuova edizione con

documenti inediti emersi dall'Archivio apostolico vaticano. Giovedì 14 gennaio sarà in libreria per Solferino (€ 16) e in edicola con il «Corriere» (€ 12,90 più il prezzo del quotidiano). Massimo Franco (nella foto qui sopra) è notaia politico del «Corriere della Sera», ha lavorato ad «Avvenire», «Il Giorno», «Panorama». È membro dell'International Institute for Strategic Studies di Londra

## cardinale laico

di Massimo Franco

**N**on si può dire che non se lo aspettassero. Più il manipolo di archivisti scelti dal prefetto dell'ex Archivio segreto vaticano, oggi «Apostolico», monsignor Sergio Pagano, si addentravano nei meandri della storia ai tempi di Pio XII, più sul versante italiano del dopoguerra affiorava la sagoma di Giulio Andreotti. Iperattivo, efficiente. E naturalmente defilato. Quello che forse neanche i circa venti ricercatori potevano prevedere è quanto profonda e vistosa fosse la simbiosi con la Santa Sede; e quali intricate e solide radici il personaggio avesse messo nei milioni di documenti esaminati finora.

Adesso che quella miniera cartacea è stata aperta alla ricerca per il periodo dal 1939 al 1958, la curiosità riguarda quanto si è comin-

ciato a scoprire; ma soprattutto quello che si potrà ancora trovare, perché la consuetudine di questo democristiano ministeriale con Pa-

pi, segretari di Stato, monsignori, suore, eremiti, attori, registi è durata più a lungo di qualunque altro politico: e non solo italiano. I rapporti con Pio XII sono stati intensi, continui, quasi filiali. Ma raccontano l'Andreotti dei primi passi nelle stanze del potere, sebbene già ben adagiato nei recessi più strategici, al crocevia di mille questioni di un Paese che si doveva risolle-

dalle macerie di un conflitto disastroso. «La verità è che quanto abbiamo potuto vedere finora è solo la punta dell'iceberg del personaggio e dei suoi rapporti col Vaticano». E anche

le prime citazioni che affiorano negli archivi riguardano soprattutto il suo ruolo di mediatore e poi di critico dei giovani cattocomunisti di Franco Rodano, accompagnati, giustificati ma alla fine messi all'indice da Pio XII e dalla «penna» fedele del giovane Andreotti, allora a capo degli universitari di Azione cattolica.

\* \* \*

Più che uno dei referenti, Andreotti emerge come «il referente al cuore di due istituzioni: Stato italiano e Vaticano» osserva Giovanni Cocco, «ufficiale» dell'Archivio apostolico. «Era davvero un cardinale laico». Il suo nome, spuntato negli archivi nel 1943, non è più scomparso: anche se molti enigmi debbono ancora emergere leggendo quelle carte. E pazienza se ormai l'Archivio segreto vaticano si chiama Apostolicum per soddisfare almeno nominalmente la volontà di trasparenza di papa Francesco. L'aura di impenetrabilità rimane intatta. E la previsione di trovare tra i suoi scaffali lo zampino felpato di Andreotti si è rivelata azzeccata.

Monsignor Pagano ha accompagnato la metamorfosi verbale voluta da Bergoglio con l'atteggiamento ubbidiente e insieme disincantato di chi conosce molte cose riservate e inconfessabili: è il custode dei misteri più ambiti del mondo. E con la stessa curiosità e uguale distacco ha navigato e naviga nell'oceano degli archivi di Pio XII.

Probabilmente, Andreotti avrebbe detto che papa Francesco ha fatto benissimo a sostituire l'aggettivo «segreto» con quello, più neutro e meno inquietante, di «apostolico». Almeno lo avrebbe detto ufficialmente, tranne poi forse esprimere segretamente, senza confessarlo nemmeno a se stesso, una sua convinzione di sempre: e cioè che le riforme, anche quelle fatte con le migliori intenzioni, di solito peggiorano le cose. Pessimismo da conservatore incallito. Eppure sarebbe stato gratificato nel vedere quante volte, nel periodo tra il 1939 e il 1958, quello consultabile dagli studiosi, appare nei documenti riservati pontifici.

Si poteva pensare che cominciasse a emergere solo dopo la fine della Seconda guerra mondiale e la collaborazione con Alcide De Gasperi. E invece già nel 1943 fa capolino. Si presenta da uomo di punta della Fuci, la Federazione degli universitari dell'allora potente Azione cattolica. Poi, anno dopo anno, il suo profilo si affina, cresce, diventa governativo, e lo mostra con le mani in pasta di quasi tutte le vicende, pubbliche e opache, che ruotano intorno al Potere con la P maiuscola.

Ora come «Onorevole», ora come «Sottosegretario», è stato il terminale delle trattative più riservate tra Repubblica italiana nascente e monarchia sabauda morente in materia di soldi. Nell'Archivio apostolico, le tracce tangibili del «favore reale» fatto da Andreotti ai Savoia travolti dall'esito della Seconda guerra mondiale sono tre: quasi identiche, sotto forma di appunti o di comunicazione, più o meno uguali per lunghezza ma ogni volta con un piccolo, rivelatore dettaglio in più. Sono in un fascicolo che contiene anche una sentenza del tribunale di Roma e un estratto della «Rivista di Diritto Pubblico» del 1949, con un articolo

dell'allora presidente del Consiglio di Stato, Meuccio Ruini, intitolato: *L'avocazione dei beni dei Savoia*.

Il primo appunto è scritto a macchina, in un foglio con l'intestazione «Archivio della Segreteria di Stato», Il Sezione, Rubrica «Stati», numero 268; Anno 1948. Il numero di protocollo è 182.102. Il nome: Casa Savoia. L'oggetto: «Il Marchese Solaro del Borgo fa presente l'urgenza di un interessamento della Santa Sede presso l'On. Andreotti per definire la questione del Patrimonio di Casa Savoia specie per quel che riguarda i beni di Londra». In calce c'è una riga sulla quale si legge: «1950: Sentenza del Tribunale di Roma», aggiunta evidentemente dopo. Il secondo «Appunto», pure battuto a macchina, e sottolineato, rivela qualcosa in più ed è accompagnato da un paio di notazioni a penna difficili da decifrare. Il numero di protocollo è lo stesso. Il lessico cambia. «È fatta presente l'urgenza» si legge «di un interessamento presso S.E. Andreotti, allo scopo che sia definita la questione del patrimonio di Casa Savoia, specialmente per quanto riguarda i beni di Londra, per i quali si corre il pericolo di una prossima scadenza e di una tassa di successione del 72 per cento. Si desidererebbe che S.E. Andreotti facesse qualche pressione su Peano».

Da questo secondo documento, senza data, scompare il nome di Fausto Solaro del Borgo, devoto collaboratore e amico di re Umberto di Savoia. E si materializza invece quello di Peano: Luigi Peano, avvocato e prefetto politico a Perugia, diventato nel 1948 il commissario scelto da Alcide De Gasperi per amministrare i Beni della Corona dopo la soppressione del ministero della Real Casa. Ma Peano e Solaro del Borgo riappaiono entrambi nel terzo «Appunto per S.E. il Sostituto», e cioè il numero due della Segreteria di Stato vaticana, Giovan Battista Montini, futuro papa Paolo VI. E di nuovo si scriveva: «Il Marchese Solaro del Borgo fa presente l'urgenza di un interessamento della Segreteria di Stato presso S.E. Andreotti allo scopo che sia definita la questione del Patrimonio di Casa Savoia» eccetera. Con la postilla già notata: «Sarebbe opportuno che S.E. Andreotti facesse pressione su Peano». La data è il 28 giugno 1948. E in basso, a penna si legge: «Fare, se possibile, tramite il Nunzio». Sotto c'è il nome «Pignedoli».

Sono documenti interessanti e rivelatori. Portano a chiedersi come mai si ritenesse necessaria una triangolazione così complicata tra i Savoia e il governo di De Gasperi con l'interessamento del Vaticano. Ma soprattutto come mai al vertice della mediazione si trovasse Andreotti. Evidentemente, il doppio ruolo di braccio destro del presidente del Consiglio democristiano e di personaggio organico alle gerarchie vaticane lo faceva additare come terminale naturale e necessario per un compito così delicato. Oltretutto, allora Andreotti era considerato di simpatie monarchiche: al punto che si diceva avesse votato per il re nel referendum costituzionale, mentre De Gasperi si era schierato per la Repubblica. Ma nel caso riportato negli Archivi vaticani il suo compito non era quello di ravvivare l'istituto della monarchia; semmai, di impedire che riprendesse vigore.



La mediazione di Andreotti serviva a seppellire definitivamente l'era dei Savoia.

Il 28 dicembre 1947 era morto ad Alessandria d'Egitto Vittorio Emanuele III. E il suo patrimonio era passato agli eredi e alla vedova. Ma il 1° gennaio 1948 era entrata in vigore la nuova Costituzione italiana che stabiliva «l'avocazione allo Stato dei beni esistenti». Si era aperto un contenzioso sia in Italia sia con Londra. Lì Umberto I aveva sottoscritto un'assicurazione sulla vita alla fine dell'Ottocento. Non era mai stata riscossa da nessuno. Fu Vittorio Emanuele III, dopo l'abdicazione, a chiedere di poter disporre della somma e degli altri beni inglesi del padre, che il governo britannico aveva trattenuto e sequestrato come patrimonio dei nemici nella Seconda guerra mondiale: dopo l'armistizio, la Gran Bretagna aveva dissequestrato quei beni affidandoli alla Banca Hambros di Londra perché li distribuisse agli eredi.

Le quattro figlie del re e lo Stato dovevano dividersi l'eredità, e sembrava tutto deciso: l'Avvocatura dello Stato aveva dato parere favorevole a una spartizione che tenesse conto delle richieste delle eredi. Ma il ministero delle Finanze si era opposto, smentendo l'Avvocatura e prendendo tutto il patrimonio. «Senza dubbio» si legge nella relazione che si trova negli Archivi vaticani, acclusa agli «Appunti», «da tale situazione è derivato un risveglio di ideologie monarchiche che evidentemente non aiutano a stabilire una solidarietà per il nuovo regime istituzionale, mentre si compie una ingiustizia nei confronti di persone che non hanno che benemerite verso il Paese...».

La cerchia intorno alla famiglia Savoia premeva perché, dopo una prima sentenza del tribunale di Roma che assegnava un quinto dei beni allo Stato italiano e i restanti quattro quinti alle eredi, non ci fosse un nuovo processo che rimettesse in discussione gli esiti del primo. Si insisteva nel chiedere di «chiudere la vertenza. Diversamente, un ulteriore corso processuale ravviverebbe sempre più quel movimento di simpatia in favore delle Persone che la pubblica opinione ha ritenuto ingiustamente perseguitate nel campo patrimoniale familiare». La prosa, i toni, le maiuscole fanno pensare che l'autore del documento sia un monarchico. E infatti a portare la memoria in Vaticano fu il marchese del Borgo, il quale, si legge, «porta i due uniti fascicoli e relativo promemoria. Pregherebbe di insinuare al Governo Italiano di non impugnare oltre la sentenza del Tribunale che, come appare, è stata molto studiata e accuratamente redatta».

Non si sa se anche per impulso di Andreotti, comunque i Savoia ebbero i soldi che ritenevano spettassero loro. I quattro quinti del patrimonio andarono in parti uguali a Iolanda di Savoia, a Giovanna di Savoia, a Maria di Savoia e ai figli della quarta figlia Mafalda, che era morta. Era stata un'operazione delicata, con più protagonisti. Ma uno dei punti di snodo era individuato, fin da allora, nel giovane sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Andreotti si ritrovava nella condizione di chi, come persona di fiducia di tutti, era considerato in possesso del potere e dell'abilità per sbrogliare una matassa che non era solo giudiziaria

ed economica, ma soprattutto politica.

L'Italia del tempo usciva dal referendum spaccata tra Nord e Sud, e la democrazia doveva ancora consolidarsi. Il processo sui beni dei Savoia poteva diventare una saga che oggi si chiamerebbe nazional-popolare, destinata però a essere sfruttata contro la Repubblica appena nata. Nella memoria di del Borgo aleggiava la minaccia di una protesta dell'opinione pubblica monarchica, non si sa quanto consistente e orchestrata o spontanea. «Il Sottosegretario» era chiamato a disinnescare nell'ombra il pericolo, come avvenne, premendo discretamente su chi poteva muovere le leve della soluzione. Sarebbe successo molte altre volte, su problemi minori e su scontri di potere tanto delicati quanto bisognosi di discrezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Fu coinvolto attraverso il Vaticano nel contenzioso sull'eredità dei Savoia

### Immagini

Giulio Andreotti nacque il 14 gennaio 1919 e morì il 6 maggio 2013.

Nella foto grande: nel 1948 a piazzale Clodio a Roma (Ansa). Nelle foto qui a sinistra, dall'alto: Andreotti nel 1947 con Alcide De Gasperi (LaPresse); nel 1953 con Papa Pio XII (foto Felici/Farabolafoto); con Papa Paolo VI nel 1972 (Ap); uno scatto più recente, del 2007, nell'aula del Senato (foto Giuseppe Giglia/Ansa). Andreotti era stato nominato senatore a vita nel 1991 dall'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga

